

Introduzione (Sezione archeologica)

Per il secondo anno siamo riuniti in questa sede per discutere di un argomento storico e archeologico che riguarda la Sicilia antica. L'anno scorso abbiamo parlato degli itinerari e della viabilità nell'isola tra tardo antico e alto medioevo, credo con utili risultati, quest'anno ci troviamo qui riuniti per Diodoro Siculo e la Sicilia indigena. Devo per prima cosa ringraziare la prof.ssa Modeo e l'arch. Santagati che anche quest'anno hanno voluto coinvolgermi in questo convegno, sebbene io non sia un esperto né di Diodoro Siculo, né degli indigeni, anche se da più di trenta anni studio la Sicilia. Questa professione di sano scetticismo è utile, perché uno degli argomenti più complessi e difficili della Sicilia antica è proprio la Sicilia indigena, su cui potremmo discutere all'infinito, a cominciare da che cosa significa "indigeno", chi sono gli "indigeni" e perché li definiamo tali.

Non è un caso, infatti, che negli ultimi anni, lo studio delle popolazioni locali nel mondo mediterraneo, in rapporto alla presenza, o alla colonizzazione, di genti elleniche, abbia suscitato nuovo interesse, in quanto implica il problema del contatto culturale e della intermediazione culturale. Possiamo, tra gli altri, ricordare il convegno di Taranto del 1997 su "Confini e frontiera nella Grecità di Occidente", il convegno su "Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero", sempre a Taranto nel 2000, il convegno Sikanikon-Hellenikon, tenuto un anno e mezzo fa a Palermo, organizzato dall'Istituto Siciliano per la Storia antica, e anche le pagine interessanti che Rosamaria Albanese ha dedicato all'identità delle popolazioni locali dell'isola nel suo lavoro "Sicani, Siculi, Elimi", edito a Milano nel 2003. Perché questo interesse? Perché chiaramente stiamo vivendo una fase di contatto culturale; anche qui da noi, ogni giorno, abbiamo opportunità di contatti con culture, o meglio, con persone di cultura "altra" rispetto alla nostra. E quindi, tutto ciò rinnova l'interesse per il problema e ci spinge ad indagarlo anche nell'ambito degli studi di antichistica che noi coltiviamo.

Certo uno dei limiti di questa indagine è che non abbiamo per l'antichità la possibilità di un diretto confronto di tipo antropologico-etnografico, mentre per altri ambiti culturali il confronto etnografico soccorre in molti casi. Nei lavori più recenti, che hanno aperto alla visione antropologica del nostro discorso, sono stati utilizzati confronti etnografici numerosi e più o meno utili; certe volte, a mio parere, ricercati in ambiti geografici troppo ampi e distanti, culturalmente e socialmente molto diversi, per cui si passa indifferentemente dalla Oceania e l'Australia agli indiani delle piane, ai *pueblos* del Sud-Ovest degli Stati Uniti, e così via, spesso senza tenere conto di un fatto fondamentale, la distanza abissale dal punto di vista tecnologico che vi era tra colonizzatori europei e popolazioni locali e che non c'era nella stessa misura tra Greci e indigeni. Però indubbiamente si tratta di una apertura di tipo antropologico di cui noi dobbiamo tener conto, pigliare coscienza, se volete, e con cui ci dobbiamo confrontare.

Quali erano le identità etniche e/o culturali dei Sicani, Siculi, Elimi? In realtà questi nomi, come è stato spesso osservato, sono etichette, che sono state date alle popolazioni locali dai Greci. Certo io non voglio dire che i Greci si siano del tutto inventati queste popolazioni e questi nomi, ma certamente al momento della colonizzazione greca probabilmente non c'era una identità etnica sicana, sicula, elima, che nei fatti è una identità che si forma nel tempo in maniera oppositiva rispetto a quella ellenica. Ma anche per i Greci noi possiamo chiederci quale fosse la loro identità etnica. Quando i Greci arrivano in Sicilia non arrivano certamente come Greci, ma arrivano come Calcidesi, o come Corinzi, Megaresi e così via, perché certamente nell'VIII sec.a.C. non possiamo pensare che ci fosse già una coscienza comune ellenica. Forse, almeno in una certa misura, c'era da un punto di vista culturale, ma certamente non da un punto di vista etnico. E allora in Sicilia noi assistiamo al formarsi di queste identità parallele, da un lato le identità delle popolazioni locali, dall'altro l'identità appunto dei Greci, che in qualche modo unificante, troviamo menzionata la prima

volta per la Grecità occidentale da Ermocrate al congresso di Gela, quando quest'ultimo parla di Sicelioti. Cosa dice Ermocrate? Il nostro interesse, al di là di essere Calcidesi o Dori, o Siracusani e Lentinesi, il nostro interesse è che quelli che non sono Sicelioti, quelli che non sono della Sicilia, non trovino possibilità –si allude infatti agli Ateniesi- per intervenire nell'isola, perché al di là dei nostri contrasti, noi siamo tutti Sicelioti. È un tipo di identità regionale che naturalmente non cancella quelle locali, i Siracusani restano Siracusani, i Geloï Geloï, i Megaresi Megaresi, i Camarinesi sono Camarinesi e tutti sono Greci, ma tra queste identità ce ne sono almeno altre due intermedie, l'essere Dori o Ioni e l'essere Sicelioti. Quest'ultima è naturalmente una cosa nuova, molto interessante, perché mentre l'identità dorica o ionica è basata su una comunanza non voglio dire semplicemente linguistica, perché sicuramente non è così, ma linguistico-culturale, la seconda è invece una identità regionale, basata sul vivere, essere di un certo posto. Forse anche in Grecia in quel momento noi troviamo un presentarsi, un autodefinirsi su base regionale, per esempio i Peloponnesiaci che Sparta vuole difendere e guidare contro Atene, o anche abbiamo accennato dell'identità ionica, ma mentre quella peloponnesiaca è una identità tutto sommato basata sul dorisimo, quella siceliota, implica essere Sicelioti a prescindere dall'essere Dori, Ioni o altro. Alcuni studiosi pensano che in questi Sicelioti Ermocrate volesse includere in qualche misura le popolazioni locali; io non sono tanto di questo parere, ma certamente è una possibilità che va presa in considerazione.

Quando Diodoro scriveva, senza dubbio la situazione era molto diversa. Siamo ormai in età ellenistica tarda, più che avanzata, e Diodoro può pensare a un processo di fusione, per cui può dire che alla fine tutte le popolazioni, sia di origine greca, sia di origine locale, erano comunque divenute Sicelioti. Ma bisognerebbe comprendere meglio che cosa in concreto possa significare questa affermazione, che non è del tutto vera, se guardiamo alla intera isola, perché fino alla conquista romana gli Elimi mantennero una propria identità, che al momento della prima guerra punica reinventarono in senso filoromano, passando con questi ultimi in nome delle comuni origini troiane. Perché si arrivi a un discorso di fusione, a una nuova identità "siceliota", che non va solo considerata come una accettazione passiva da parte degli indigeni della cultura greca, dobbiamo essere consapevoli che c'è dietro una storia molto lunga e complessa e che essa va affrontata, come il titolo stesso del convegno fa intuire, non più come un discorso centro-periferia, in cui il centro sono i Greci e gli indigeni costituiscono la periferia, ma in una ottica che è appunto quella degli indigeni. E le notizie che Diodoro ci dà sulla Sicilia indigena, vanno assunte come punto di partenza per cercare di comprendere come le popolazioni locali si autodefinivano nel complesso rapporto, che non è solo politico naturalmente, ma è molto più ampio, con i Greci. In questa prospettiva penso che il convegno potrà raggiungere risultati molto interessanti.

Non è la prima volta che questo discorso si pone, e che si pone tra archeologi e storici; se siamo qui riuniti, è perché abbiamo una lunga tradizione in questo senso, che ci viene dai nostri maestri, tra cui in primo luogo voglio ricordare Eugenio Manni. È ad Eugenio Manni che dobbiamo questa consuetudine di incontro, che ci ha permesso di operare, direi da lungo tempo, quello che ancora di recente ho letto come auspicio in un lavoro straniero, che gli storici lascino le fonti per andare a interrogare i dati archeologici e che gli archeologi lascino le classificazioni tipologiche per mirare a una visione storica più ampia. Mi permetto di dire che tutto ciò, da noi, nelle tre università siciliane, che sono qui rappresentate, si fa da tanti anni.

Oscar Belvedere

Introduzione (Sezione storica)

Siamo al problema dell'archaiologia siciliana in Diodoro, archaiologia nel senso in cui Dionigi d'Alicarnasso ha inteso la sua *Romaniké Archaiologia* come storia arcaica di Roma; per noi questa particolare accezione semantica del termine comprende e abbraccia l'impegno comune di archeologi e storici nel segno della collaborazione.

Sulla storia indigena della Sicilia, mi pare suggestivo il passo di Tucidide III 88 in cui lo storico, parlando della spedizione di Ateniesi e Reggini contro le isole Eolie nel 427 a.C., annota: "la gente da quelle parti ritiene che nell'isola di Iera, Efesto tenga la sua officina, perché di notte si vedono levarsi da essa alte fiamme, e di giorno fumo". Il riferimento a quel che pensava la gente del posto ci trasmette uno spettacolare esempio, spettacolare in tutti i sensi, di un pezzo di storia indigena siciliana finito chissà come dentro gli *Hellenikà* per eccellenza, la storia greca di Tucidide. Anche F. Jacoby, il grande raccoglitore e commentatore dei cosiddetti frammenti degli storici greci perduti, ha pensato che Tucidide abbia preso questo passo dalla storiografia locale siciliana e lo abbia compreso nella sua raccolta dei *Fragments*, inserendolo – dato il carattere anonimo della probabile citazione – nell'*Anhang* alla sezione *Sizilien und Grossgriechenland*.

Per quel che riguarda in particolare la sezione storica di questo Convegno, Diodoro si offre come esempio di collegamento tra una storia locale molto concreta, spesso militante cioè un po' faziosa e nient'affatto dilettante, e una storia generale (*hellenikà, koinai historiai*) che è talora la somma aritmetica mal suturata di tante storie locali. Credo che i libri di nessuno storico greco si prestino così bene come quelli di Diodoro a questa chiave di lettura sul doppio piano della storia generale della Sicilia – quale teatro e luogo strategico di vicende mondiali come la diaspora di genti nel Mediterraneo o l'ascesa di Roma – e della storia indigena.

La *Biblioteca storica* costituisce strumento prezioso per individuare i caratteri della storia locale: essa documenta, per es., le forme di un racconto storico che, in risposta alle ridotte pretese di un pubblico interessato alle memorie della sua terra, si presta a celebrare un po' ingenuamente i primati della regione; oppure propone le forme di una letteratura popolare che su un piano storiografico un po' minore si configura anche nella forma della paradossografia, sempre disposta e pronta ad attingere elementi dalle peculiarità dei luoghi.

La notizia di XXXII 25 che Scipione, dopo aver dato alle fiamme Cartagine, mostrò agli ambasciatori siciliani il bottino fatto in città ed essi ripresero quanto un tempo era stato loro sottratto, fra cui il toro di Falaride (vd. anche XIII, 90, 4-5), conclude parzialmente una serie interminabile di guerre e di paci, di battaglie per mare e per terra, di lotte politiche, di sfrenate corse di navi nelle acque del Mediterraneo afrosiciliano. Soprattutto quella notizia riassume il senso di un asse spaziale e cronologico fondamentale per Diodoro: dalle prime razzie puniche ai danni dei Greci di Sicilia fino alla distruzione romana di Cartagine nel 146 la mondialità della storia si concentra nel trinomio Grecia / Occidente / Libia, entro il quale la Sicilia e Cartagine sono l'anello di collegamento tra la storia della Grecia e quella di Roma. Questo schema è assai simile alla tripartizione Italia / Sicilia / Libia di Polibio in III 32.

Ducezio, le etnie dei Sicani e dei Siculi, i Greci in Sicilia dai tempi della caduta di Troia, i culti dell'isola connessi alla fertilità e al grano: sono questi i grandi temi di storia locale e generale, di storia evenemenziale e culturale che Diodoro concentra e disperde nella sua universale *Biblioteca storica*. Questi argomenti saranno illustrati nel nostro Convegno da gente che ne sa, che ha una lunga consuetudine con l'esegesi dei testi storiografici e non. Dunque ci prepariamo a un buon lavoro, ricco di spunti e proposte.

Dino Ambaglio